



Telescope

Il giornalino del Liceo Galileo Galilei di Macomer

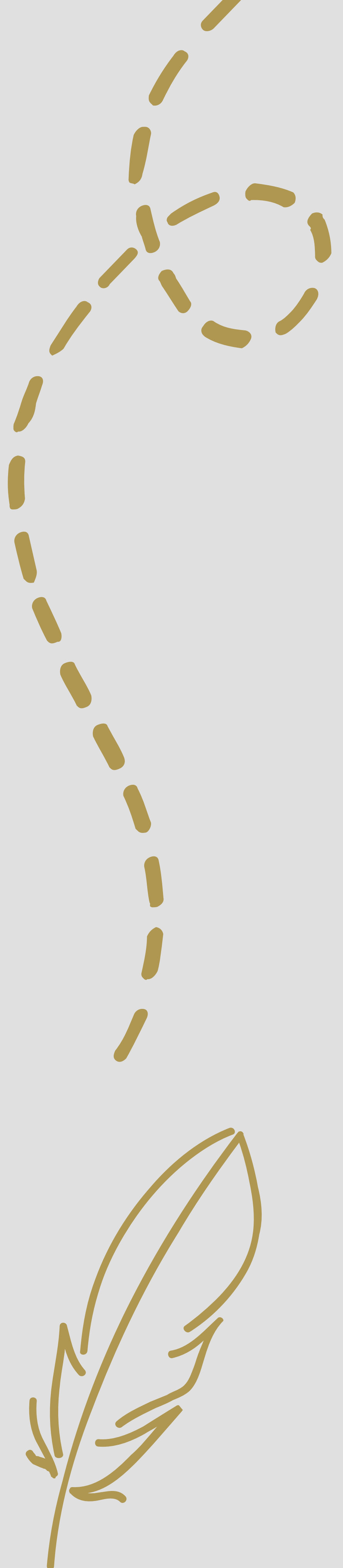
"Il peggior nemico della cultura è la noia, la mancanza di chiarezza, o l'assenza di creatività."

Urla, applausi, abbracci, strette di mani, si festeggia. Per caso siamo tornati indietro a luglio per la finale degli Europei di calcio? Stavolta no, i festaioli del momento sono i nostri senatori. Che cosa sarà mai successo? È stato trovato un modo per vincere la pandemia? La disoccupazione? Oppure, magari, il surriscaldamento globale... No: la standing ovation da stadio è per l'affossamento del DDL Zan; ridono e festeggiano per l'ennesima violazione dei diritti di una minoranza, in questo caso la comunità LGBTQ+. Sorpresi? Non più di tanto. Basta vedere come sorridono con entusiasmo egoistico in faccia a persone che chiedevano solo di vivere più sicure, ora ricacciate ancor più giù nell'oblio da coloro che dovrebbero rappresentarle; perché di una legge contro i crimini d'odio si potrà riparlare solo tra minimo sei mesi, come se ormai non conoscessimo tutti l'Odissea che ci si nasconde dietro. A far riflettere è il fatto che in tutta Europa già esistano in ogni Stato leggi che tutelano la comunità LGBTQ+, tranne che in Italia, Polonia e Ungheria: c'è qualcos'altro da aggiungere?



Però no, abbiamo tutti capito male: loro sono i paladini della giustizia del nostro Paese, loro non volevano assolutamente alimentare il fuoco della violenza che brucia da anni l'Italia, volevano invece difendere tutti noi cittadini - meglio se eterosessuali e italiani - dalla privazione della libertà di parola, dalla confusione causata dall'identità di genere e, soprattutto, dal lavaggio del cervello che avrebbero attuato a degli innocenti giovani e bambini. Quale disgraziato fraintendimento, grazie a loro l'Italia è di nuovo salva: ora potremo continuare a strepitare insulti omofobi per le strade all'urlo di "Mussolini vi brucerebbe tutti", tanto non saremo soggetti ad alcuna aggravante; potremo continuare a rimanere indifferenti davanti a persone che si sentono inadeguate nel sesso in cui vengono identificate, tanto non ci riguarda; potremo continuare a vedere ragazzi isolarsi perché si sentono sbagliati e non capiti, tanto non saranno mai i nostri figli. Una marea di bugie che ci affogherà tutti.

E mentre i media sono tutti concentratissimi esclusivamente sul rimpallo di responsabilità che intrattengono le varie forze politiche, le vere vittime di questa aberrante decisione, nonostante la rabbia e lo sconforto, scendono in piazza a migliaia per manifestare e dimostrare con forza che ancora c'è speranza, che l'Italia non è tutta contenuta in quei 154 voti espressi con un'insopportabile leggerezza e noncuranza. Cosa poteva togliergli dare loro una e una sola sicurezza in più che avrebbero dovuto già possedere da tempo? Ma, in fondo, cara Italia, cosa ci aspettavamo da coloro che continuano tutti i giorni a difendere l'odio e l'ignoranza? Solo applausi, per l'appunto.



SOM MARIO



Ti presentiamo gli articoli che riguarderanno questa edizione...

5

Non solo 25 novembre.

Il 25 novembre, Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne, non è di certo passato inosservato nella nostra scuola: nella porzione di Viale Pietro Nenni antistante all'istituto è avvenuto un Flash Mob organizzato da studenti e docenti.

7

Il mezzo di un'incerta Odissea

Il racconto di uno sventurato ragazzo, impegnato ad affrontare mille peripezie, che non giungono a uno scioglimento finale. Oppure, quando l'Odissea non termina ad Itaca ma nel CPR di Macomer.

9

“Colpevoli di viaggio: sono morti negli ultimi due anni nei CPR mentre erano detenuti senza aver commesso un reato”

Uno dei tanti slogan gridati per le strade di Macomer la mattina del 30 ottobre, il reato di aver avuto speranza.

Telescope



11

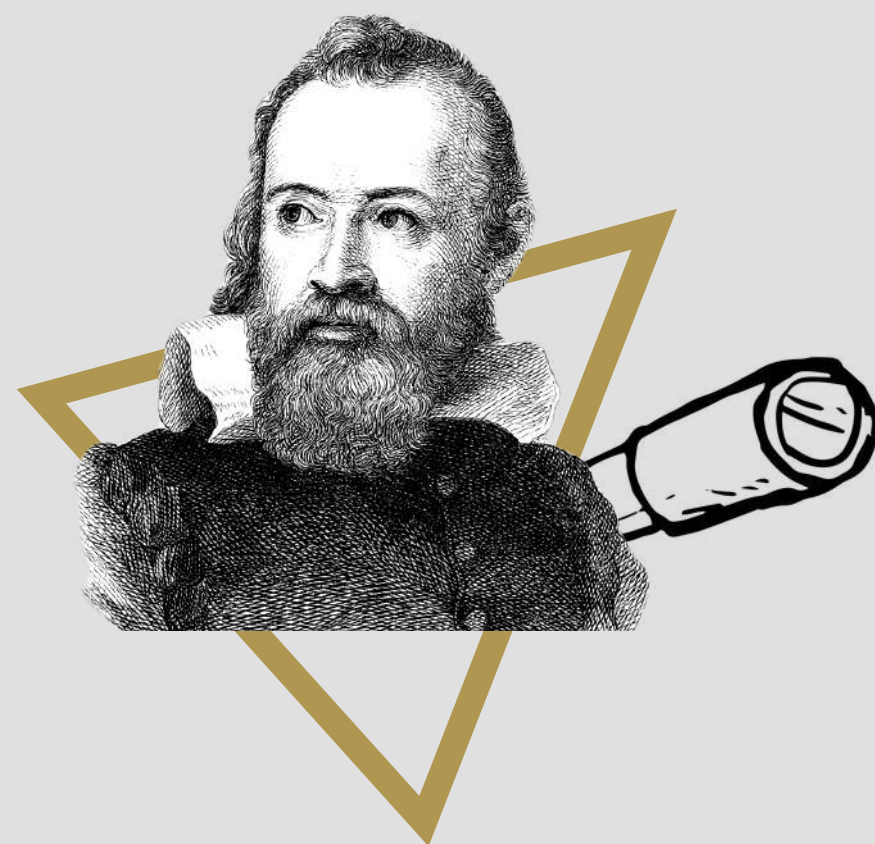
Cambiamo il tempo?

Spesso, quando si affronta il tema della disabilità, si ha grande imbarazzo, paura di pronunciare la parola sbagliata di fronte a una persona che, dal punto di vista abilista, ha una caratteristica negativa.

13

Quando la diversità va in televisione

Nella televisione italiana non c'è spazio per la disabilità, se non per pietà o per far sentire più fortunate le persone non disabili.



15

Combattere il rogo quotidiano

Lettera di una strega che parla alla nostra società

17

Un costume in comune: sardi e Amazigh

Sardi e Amazigh sono popoli plurimillenni che si distinguono per le loro tradizioni uniche e inimitabili e da secoli abitano terre altrettanto uniche, rispettivamente la Sardegna e la regione settentrionale del continente africano, detta Tamazgha (o Maghreb in arabo).

19

L'invenzione della felicità

“Ciò che mi interessa è l'istante presente, bisogna trovare ogni giorno il modo di essere felici”.

21

I still love you

“Se dovessi morire domani, non mi preoccuperei. Dalla vita ho avuto tutto. Rifarei tutto quello che ho fatto? Certo, perché no? Magari un po' diversamente. Io cerco solo di essere genuino e sincero e spero che questo traspaia dalle mie canzoni.”

23

Una storia di un campione

Risuona ancora nelle menti di molti fan il primo “Vale c'è!” urlato nelle orecchie di milioni di italiani nel 2002 dal telecronista Guido Meda, nel primo mondiale MotoGP vinto dal campione Valentino Rossi.

25

“Viva el futbol”: storia della telecronaca più bella della storia.

Parole di Victor Hugo Morales, musica di Diego Armando Maradona.

28

Il cedro del libano

Il cedro del Libano è una novella di Grazia Deledda.

RUBRICA



-C'ERA UNA VOLTA-

C'erano una volta... le Valchirie

30

-LIBRO-

Leggere tra le righe

32

*-DIVERSITA' IN
PILLOLE-*

Diversità in pillole: la donna nell'Islam

34

-FILM E SERIE TV-

RUBRICA FILM E SERIE TV

36

Seguici su instagram !



@telescopegalilei

23 maggio 1992

**IL RICORDO
DI UNA
STRAGE**

Telescope ricorda

LOTTO

la nostra storia di grandi storie

Volume 2

**ADA
LOVELACE**



TELESCOPE

N . 7

edizione del mese di aprile
30/04/2021

Non solo 25 novembre.

Stop alla violenza: non uno slogan, ma un impegno concreto.

Il 25 novembre, Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne, non è di certo passato inosservato nella nostra scuola: nella porzione di Viale Pietro Nenni antistante all'istituto è avvenuto un Flash Mob organizzato da studenti e docenti. Ad oggi sono 103 le donne uccise nel 2021 a fronte delle 100 assassinate nello stesso periodo dello scorso anno. Sono circa il 40% di tutti gli omicidi commessi nel Paese. Troppe. A loro e a tutte le donne vittime di violenza ha dato silenziosa voce una rappresentanza di ragazze del nostro liceo: al centro della strada, in pose che richiama il dolore, un tentativo disperato di difesa, o la stessa morte; il silenzio veniva interrotto solo da poesie e letture animate da ragazzi che, in conclusione, hanno portato alle loro compagne una rosa bianca, nell'atto di aiutarle a rialzarsi.



**Basta momenti di paura,
umiliazione, dolore, silenzio,
abbiamo diritto a tutti i momenti di
libertà, felicità, amore e vita.**



Forte la suggestione emotiva.

Necessaria la domanda: cosa ha davvero significato questo evento? La nostra Dirigente ha dato un monito importante a riguardo: ci auguriamo che quello che abbiamo rappresentato sia l'inizio della fine alla violenza su tutte le donne, auspichiamo che da una piccola comunità come la nostra possa partire un segno di speranza e di cambiamento.

Agghiacciante i dati ISTAT relativi al 2021. Le donne subiscono minacce (12,3%), sono spintonate o strattonate (11,5%), sono oggetto di schiaffi, calci, pugni e morsi (7,3%). Altre volte sono colpite con oggetti che possono fare male (6,1%). Tra le donne che hanno subito violenze sessuali, le più diffuse sono le molestie fisiche, cioè l'essere toccate o abbracciate o baciare contro la propria volontà (15,6%), i rapporti indesiderati vissuti come violenze (4,7%), gli stupri (3%) e i tentati stupri (3,5%). Le forme più gravi di violenza sono esercitate da partner, parenti o amici. Gli stupri sono stati commessi nel 62,7% dei casi da partner, nel 3,6% da parenti e nel 9,4% da amici. Anche le violenze sono per la maggior parte opera dei partner o ex. In tutti questi casi, la stessa parola "amore" è oggetto di violenta distorsione: si tratta in realtà di forme di possessione ossessive e perverse. Vessazioni psicologiche, stalking, ricatti economici, revenge porn sono espressioni di questa concezione antitetica all'amore vero. Un altro invito lanciato in questa occasione è stato quello a sporgere denuncia, cercando aiuto anche nei centri antiviolenza del nostro territorio. Ancora una volta l'ISTAT mette in evidenza una situazione drammatica: è elevata, infatti, la quota di donne che non parlano con nessuno della violenza subita (il 28,1% nel caso di violenze da partner, il 25,5% per quelle da non partner), di chi non denuncia (i tassi di denuncia riguardano il 12,2% delle violenze da partner e il 6% di quelle da non partner), di chi non cerca aiuto; ancora poche sono le donne che si rivolgono ad un centro antiviolenza o in generale un servizio specializzato (rispettivamente il 3,7% nel caso di violenza nella coppia e l'1% per quelle al di fuori).



Ma la cosa più preoccupante è che queste azioni sarebbero davvero essenziali per aiutare la donna ad uscire dalla violenza. Capiamo bene che il giorno scelto per il ricordo è puramente simbolico, ciò significa che non ci dobbiamo ricordare della violenza sulle donne solo il 25 novembre: manifestare il proprio fermo dissenso e disprezzo non equivale solo a pubblicare una volta all'anno le solite stories su Instagram con la frase "stop alla violenza sulle donne" o con l'immagine dei tacchi rossi. Tutto ciò rischia di servire a poco, se poi non ci curiamo di cosa avviene quotidianamente intorno a noi, senza un solido spirito combattivo verso qualsiasi atteggiamento inumano, a partire dalla violenza verbale, dalle battute sessiste, da una superficialità volgare che esige un continuo e attento lavoro culturale, fin dalla prima educazione. Il monito è a ciascuno di noi innanzitutto, ma, non secondariamente, alle autorità che ci governano: triste sapere che in questa ricorrenza, solo otto deputati hanno presenziato al discorso fatto dalla ministra Elena Bonetti sul tema. La classe dirigente ha il dovere di manifestare concretamente l'interesse al dramma della violenza di genere e, così, indispensabile è la sensibilizzazione da parte delle scuole e delle famiglie, affinché nessuno chiuda vigliaccamente i propri occhi.

Il mezzo di un'incerta Odissea

Il racconto di uno sventurato ragazzo, impegnato ad affrontare mille peripezie, che non giungono a uno scioglimento finale. Oppure, quando l'Odissea non termina ad Itaca ma nel CPR di Macomer.

85 giorni. Ormai sono passati 85 giorni da quando I. ha potuto vagare libero per le strade italiane, con una parvenza di felicità. Non è stata una vita facile, la sua: è passato ad essere legato da un vincolo a un altro fin da piccolissimo, prima lavorando con suo zio, poi per un padrone, fino a quando, a 17 anni, età in cui a tutto si dovrebbe pensare tranne che a scappare, raggiunge in Libia lo stesso zio, con cui ha continuato a lavorare. Sembra che tutto sia finito bene, ma I. è capitato nel momento sbagliato. È proprio in quel periodo - tra il 2013 e il 2014 - che la Libia si trasforma in un inferno, e I. deve ancora scappare. Arrivato in Sardegna a 20 anni, è ospite nei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) prima di Sassari e poi di Porto Pozzo, sempre con i documenti in regola, seguendo corsi di alfabetizzazione con la speranza di diventare parte integrante del nostro Paese.



Nel 2019, però, il Paese gli revoca l'accoglienza, così I. deve continuare la sua interminabile Odissea a Milano, per reclamare il diritto d'asilo, e proprio in questo frangente gli viene dato l'ultimatum: è ora di tornare a casa, ma non ha il titolo di viaggio per ripartire in Benin, così torna in Sardegna, vagando tra Sassari e Cagliari nella disperata ricerca di un permesso. Il 3 febbraio 2020 I. viene prelevato dalla strada e il suo viaggio si ferma per una sosta - lunghissima - al CPR di Macomer. Dopo 85 giorni, le persone più vicine a I. hanno presentato insieme al suo avvocato una locazione gratuita per l'alloggio e una proposta di contratto come operaio generico; il Giudice di Pace ha risposto con una proroga.

I. non ha trovato altra soluzione: è salito nel muro di cinta alto cinque metri e si è lasciato cadere giù. Dopo essere stato osservato in ospedale per una singola giornata, è tornato al CPR, è tornato al suo triste anonimato, nascosto tra le quattro mura di un carcere senza pena. È per dare voce ai diritti di centinaia di persone come I. che il 30 ottobre a Macomer si è tenuta una manifestazione, con l'occasione di consegnare ai detenuti delle schede telefoniche, un millimetrico passo in più di libertà rispetto alla condizione in cui si trovano. Chi lo sa che cosa succederà a I. dopo 117 giorni di detenzione? Tornerà forse nel suo paese d'origine? Difficile: non c'è nessun accordo bilaterale tra Italia e Benin in situazione di covid-19. La domanda giusta da porre sarebbe in realtà questa: quante altre proroghe passeranno prima che I. possa tornare a sentirsi libero?



“Colpevoli di viaggio: sono morti negli ultimi due anni nei CPR mentre erano detenuti senza aver commesso un reato”

Uno dei tanti slogan gridati per le strade di Macomer la mattina del 30 ottobre, il reato di aver avuto speranza.

Harry, 20 anni

Hossain, 32 anni

Aymen, 33 anni

Vakhtang, 38 anni

Vi siete mai chiesti perché così tanti migranti e profughi giungano nel nostro Paese? Cosa li spinge a fuggire dalla propria terra di origine per intraprendere un viaggio verso una meta ignota, da cui molti non sono mai tornati e fin cui, forse, neanche arrivati? La risposta è scritta nei libri di storia - le politiche colonialiste europee hanno derubato di ogni ricchezza quelle terre e ancora oggi ne controllano l'economia - oppure nelle notizie di guerre contemporanee che consumano intere popolazioni in ragione dell'insaziabile cupidigia umana. In questo preciso istante, mentre noi scriviamo e voi leggete, migliaia di persone soffrono la fame e la sete, vivono il terrore dei bombardamenti e per questo si imbarcano su un gommone che probabilmente si capovolgerà e verrà inghiottito dall'impeto del mare.



Questi sono gli effetti del silenzio di coloro che non mostrano empatia e preferiscono voltare le spalle, quando occorrerebbe alzare la voce e gridare basta alle ingiustizie, così come ha fatto la manifestazione antirazzista e anti-CPR che sabato 30 ottobre si è tenuta a Macomer. Cittadini e studenti guidati da una ventina di associazioni, tra le più note Fridays For Future, Sardinia Nazione, Lasciateci centrare e No CPR, si sono dati appuntamento in Piazza Due Stazioni e hanno attraversato la città; i numerosi giovani coinvolti hanno insistito sull'insensato odio verso lo "straniero" e sulla disumana ingiustizia dei CPR di cui sono vittime le persone recluse, temi ulteriormente sottolineati durante i molteplici interventi che si sono tenuti in Piazza Sant'Antonio. La risposta di coloro che si rifiutano di accettare la realtà? "È un lusso per loro, hanno vitto e alloggio pagato e tre pasti al giorno garantiti, è una comodità" ...o forse no. Forse non poter parlare con i propri familiari neanche per telefono non è un lusso o una comodità, come non lo è non poter essere indipendenti neanche nell'igiene personale, avendo limiti perfino nel farsi la barba, e forse non è così accomodante essere sedati e drogati di psicofarmaci.

Ormai non ci sono dubbi: questa è la verità, non solo del CPR di Macomer ma dell'intera struttura istituzionale; sebbene sulla carta i diritti dei detenuti vengano rispettati, nella realtà vengono solo sfiorati, ne viene fatta una beffa, una presa in giro che sembra ridere in nome della sorte. Per fare alcuni esempi: l'articolo 35, co. 4, del d.lgs. n.286/1998 sancisce il diritto alla salute; di fatto, colui che si è gettato da un'altezza di 5 metri è stato portato in ospedale, è stato assistito sanitarimente, peccato che questo speciale trattamento sia durato meno di una giornata e che la sua condizione psicofisica sia stata accantonata dopo un paio d'ore di ricovero. Un altro articolo, invece, regola l'entrata dei detenuti solo in determinate condizioni psicologiche, peccato che di questo scrupolo nessuno tenga conto, limitando le cure mentali alla somministrazione di psicofarmaci, usati come sedativi. Un altro articolo ancora delibera che i detenuti hanno diritto a comunicare e a mantenere i rapporti con i loro familiari, peccato che per farlo debbano acquistare delle schede telefoniche per utilizzare i telefoni pubblici dei Centri. Un vero peccato, e lo sarebbe anche di più se le persone continuassero a ignorare la situazione. Lo scopo della manifestazione era proprio quello di consegnare tali schede telefoniche, in modo da poter portare la vita del detenuto a un livello dignitoso leggermente più alto rispetto a quello in cui è stato gettato, per poter compiere il gesto per noi più scontato: uscire da una condizione di estrema solitudine, comunicare con i propri cari almeno per pochi istanti.

Cambiamo il tempo?

Spesso, quando si affronta il tema della disabilità, si ha grande imbarazzo, paura di pronunciare la parola sbagliata di fronte a una persona che, dal punto di vista abilista, ha solo una caratteristica negativa. Non importa capire effettivamente chi si ha davanti: questa persona la sua etichetta l'ha ricevuta; non c'è bisogno di soffermarsi su ulteriori e "superflui" dettagli. Il timore nei confronti della disabilità talvolta scaturisce da un pensiero: "Se fossi io in quella condizione non saprei che fare". La 5^a C del nostro liceo ha fatto i conti con questo tipo di mentalità, dicendo no a tutti gli stereotipi che riguardano le persone diversamente abili, o meglio: che riguardano tutti noi. Durante l'anno scolastico 2020/2021 la classe ha preso parte al progetto "Cambia il Tempo", proposto alla scuola dal CSEN Sardegna (Centro Sportivo Educativo Nazionale), il cui obiettivo è quello di promuovere lo sport integrato; una prima parte del progetto si è svolta con gli esperti del CSEN e una seconda col prof. Roberto Santavicca.

Inizialmente, i ragazzi hanno avuto modo di analizzare a fondo il mondo dello sport integrato, affascinandosi a questo, esalta lo spirito di squadra e fa vincere tutti i partecipanti. Durante gli incontri si è animato un lungo dibattito provocatorio, in cui è stato evidenziato quanto la società odierna si ostini a sottolineare, in maniera semplicistica, la non abilità piuttosto che la diversa abilità. Su questa riflessione la ex 4^a C ha incentrato la seconda parte del progetto. Grazie al tutoraggio del Prof. Santavicca, la classe ha acquisito varie tecniche di video-making che hanno permesso la realizzazione dello spot sullo sport integrato; si è discusso a lungo su cosa far emergere dallo spot, che avrebbe partecipato a una selezione Nazionale, concorrendo con le diciannove delegazioni delle altre regioni.



Sicuramente la rappresentazione della solita pubblicità pietista sui ragazzi diversamente abili avrebbe reso molto semplice la realizzazione del video, ma la classe ha voluto esprimersi diversamente, lontano dagli stereotipi. Si è quindi deciso di portare all'attenzione dei giudici ciò che per la nostra scuola è lo sport integrato: non pietismo ma gioco di squadra, non forzature ma spontaneità, non "ragazzi di serie A e di serie B": solo ragazzi, ragazzi che corrono e vogliono divertirsi, ragazzi che "per quella partita" si sono allenati tantissimo e sono pieni di emozioni. Proprio per esprimere al meglio tutto ciò, sono stati utilizzati i vari video realizzati durante le partite cui, nel corso degli anni, hanno preso parte i ragazzi seguiti dalla prof.ssa Zampa.

Lo spot è stato proiettato il 23 ottobre di quest'anno a Roma, all'interno del cinema "Nuovo Sacher" di fronte alla delegazione di altre cinque regioni. "Ci siamo resi conto di aver vinto come persone. La premiazione avverrà a maggio e, nonostante lo spot sia stato girato con i soli cellulari, possiamo dire di essere riusciti a rappresentare la vera abilità che sta dentro ognuno di noi e non la difficoltà della società nel comprendere la diversità andando, come dice il titolo del nostro spot, oltre il bersaglio". Queste le parole più volte ripetute dagli alunni della 5^AC. Non c'è altro da aggiungere, se non un invito, ad ognuno di noi, alla riflessione che dovrebbe spingerci a uscire dagli stereotipi e così a cambiare il tempo.



QUANDO LA DIVERSITÀ VA IN TELEVISIONE

Nella televisione italiana non c'è spazio per la disabilità, se non per pietà o per far sentire più fortunate le persone non disabili.

L'abilismo in Italia è ancora un problema che si può riscontrare soprattutto attraverso la televisione: questo media diffonde uno standard di perfezione e di efficienza psicofisica che non corrisponde alla realtà. Possiamo notare infatti che nessun giornalista, velina, showgirl, presentatore manifestano disabilità; ma cosa ci sarebbe di male in ciò? Il fulcro della questione sta nella rappresentazione di determinati cittadini che spesso sono concepiti come una "minoranza", e dunque persone di serie B. Afferma la giornalista Giovanna Botteri (dopo essere stata vittima di body shaming) che a Pechino la BBC non assume personale in base all'aspetto fisico, ma in base alle potenzialità in campo professionale. Purtroppo l'Italia si trova ancora una volta arretrata sul fronte dell'inclusione: non c'è spazio per le capacità di ognuno, indipendentemente dall'aspetto o dalla condizione di salute.

Un caso che da circa un mese fa riflettere è legato a quanto successo tra le mura della casa del Grande Fratello: la concorrente Ainett Stephens decide di leggere una lettera agli altri concorrenti in occasione del compleanno di suo figlio Christopher, un bambino autistico. In questo testo la Stephens intende spiegare la natura dell'autismo, parlandone come un'entità che si imbatte "perversa come un uragano nelle menti dei bambini facendoli regredire e sprofondare." La lettera continua, descrivendo l'autismo come un parassita, un'ombra, una presenza estranea che si annida nelle case e nelle menti di tanti bambini.

Magari Ainett Stephens è semplicemente una mamma benintenzionata che ha intenzione di portare a galla la storia di suo figlio, nessuno intende sminuire la sofferenza di molti genitori, ma ci teniamo a sottolineare quanto una narrazione sbagliata sia nociva e pericolosa. Partiamo dal fatto che l'autismo non è un disturbo, ma una neurodivergenza, non è un'ombra né, tanto meno, qualcosa di cui vergognarsi. Poiché un dettaglio di cui non si parla mai, e che spesso viene ignorato, è che tutti questi bambini e bambine autistici crescono, diventano adulti e si sentono ripetere continuamente dalla società di cui fanno parte che sono sbagliati, "da aggiustare", che in qualche modo valgono meno dei loro coetanei o, più in generale, delle persone non autistiche che gli stanno attorno.

Di fronte a tanta terminologia sbagliata non è più possibile restare impassibili, e nascondersi dietro un semplice "almeno se ne parla", perché parlare di un determinato argomento in modo errato e superficiale è profondamente offensivo e limitante. "Perché essere diversi non è una vergogna e nemmeno una colpa..." , dirà Ainett Stephens, peccato che, nonostante tutto, nelle sue parole l'autismo sia rappresentato proprio come una colpa. Dietro alla definizione di "bambini speciali", dietro alle facce commosse degli altri concorrenti, c'è una grandissima ipocrisia, l'ipocrisia di un paese che non ha alcun interesse nello stare veramente a sentire la voce di qualcuno che pensa, vive e si esprime in modo diverso.



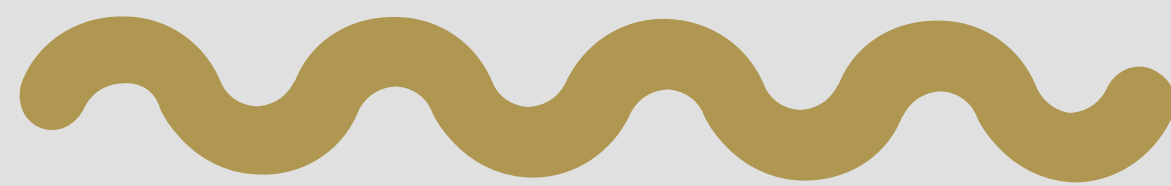
COMBATTERE IL ROGO QUOTIDIANO

*Lettera di una strega che parla
alla nostra società*

Siamo nella Sardegna del '500 e ci troviamo sotto il dominio spagnolo: da quel momento l'isola, che vantava un ricco patrimonio di tradizioni pagane, si ritrova sottomessa ad una realtà ultracattolica e punitiva, soggetta a numerose violenze, tra cui l'Inquisizione. Le streghe processate in Sardegna sono numerose ma, sfortunatamente, l'unico caso dettagliato è quello di Julia Carta, giovane donna originaria di Mores, che prende la parola per parlarci, proprio in questo articolo. Ella torna nella nostra epoca per raccontare la sua storia. Julia Carta fa sparire le sue tracce prima dell'ultima sentenza, ma a distanza di secoli abbiamo provato ad "invocarla", e ci risponde con una lettera, che riportiamo senza ulteriori commenti, certi che basti il messaggio in essa contenuto.

"Il carcere era buio, piccolo e non di rado voci sommesse facevano da sfondo a quell'inferno. In verità non conosco l'Inferno perché sono innocente; non ho mai rubato, ucciso...ma per gli altri sono una strega, anzi, lo ero per il tribunale, io sono solo Julia Carta. Non dichiarerò dove mi trovo ora, vorrei che pensaste a me come uno spirito vagabondo, in cerca di persone che ascoltino il mio passato. Per questo motivo vi scrivo, vorrei raccontare la mia storia perché è simile a quella di tante donne della mia epoca, e della vostra, che non hanno colpe. La mia era un'umile condizione di vita, come tutte svolgevo il mio lavoro e come buona parte delle donne sarde mi dedicavo alle tradizioni del territorio. Io sono stata accusata di stregoneria perché, raccogliendo erbe, creando antidoti per i malanni che ci cagionano, sembrava fossi a favore del demonio.

Io per le selvagge campagne logudoresi ero libera; forse chi mi ha inflitto tanto dolore non sa cosa si provi ad essere in sintonia con la natura: essa mi forniva le cure migliori, i frutti più buoni, le erbe più profumate, ma dovetti dire addio all'idillio della terra natia. Dunque fuggii prima della sentenza finale. Andai lontano dove nessuno mi poteva trovare, e ora sono ancora qui, a guardare la mia amata terra con smisurata nostalgia. Io non perdono il male che mi fu fatto, non sono una santa e non intendo esserlo. Mi rendo conto che sono parole amare, ma non rimpiango ciò che ho fatto nel corso della mia vita, e nessuna mia pari si dovrebbe sentire costretta a colpevolizzarsi senza peccato. Mi hanno calunniata, privato della libertà, tolto ogni diritto di essere me stessa. Vi starete chiedendo il perché di tanta disumanità.



Vi darò una risposta che spero sia esaustiva più di tutto ciò che ho narrato finora: perché sono una donna. Non è un caso se ci chiamano streghe: facciamo paura appena acquisiamo conoscenza, curiosità, coraggio, virtù che l'altro sesso possiede dall'alba dei tempi. Io mi sono spinta là dove non era consentito, ovvero all'indipendenza dagli uomini. Donne come me ce ne sono ancora, e mi duole ammettere che da "streghe" talvolta acquisiscono nomi sempre più dispregiativi. Sono vissuta nella metà del '500 e ritengo deplorabile assistere ancora a violenze di vario tipo, uccisioni inaudite e frequenti. Sono rammaricata, ma non diffido dalla forza d'animo delle tante donne che oggi mi rappresentano; io vivo in loro scampando al rogo quotidiano e combattendolo. State in guardia dunque, perché il mio sguardo è vigile sulla terra, e io vorrei che la vostra visione sulle mie simili cambi, affinché io possa finalmente riposare in pace."

UN COSTUME IN COMUNE: SARDI E AMAZIGH

Sardi e Amazigh sono popoli plurimillenni che si distinguono per le loro tradizioni uniche e inimitabili e da secoli abitano terre altrettanto uniche, rispettivamente la Sardegna e la regione settentrionale del continente africano, detta Tamazgha (o Maghreb in arabo). Ma chi sono gli Amazigh? Meglio noti come Berberi, nel corso dei secoli si estesero dall'attuale Marocco fino ai confini del Sahara, passando per Algeria, Tunisia e Libia, e ricoprirono un ruolo di rilevanza nel commercio tra Europa, Oriente e Africa Sub-Sahariana. Presso gli antichi egizi erano conosciuti come "pelle pallida", tuttavia ad oggi i tratti somatici berberi sono estremamente diversificati e, così come in Sardegna, le diverse vicissitudini storiche hanno causato una differenziazione nella lingua, negli abiti e nelle tradizioni, pur mantenendo un'identità etnica e culturale comune. Così come quel "barbaricini" con cui i romani definirono con disprezzo gli abitanti della Barbagia, anche il termine "berberi" deriva dal greco "bàrbaroi", quest'ultimo usato per indicare le popolazioni non greche considerate inferiori, ecco perché è preferibile fare riferimento ad essi come Amazigh, che significa "uomini liberi". Mi piace pensare che la forza di entrambi i popoli e la dedizione che hanno verso le proprie tradizioni derivi da una rivendicazione della propria autonomia e ricchezza culturale dopo secoli di colonialismo ed occupazioni.



Sono molte le somiglianze tra i due popoli: alcuni piatti tipici, per esempio le fave a ribisari sassaresi sono molto simili alla bissara marocchina, così come i miti legati alla superstizione e al malocchio, oppure il valore dell'ospitalità; l'attività tessile e quella pastorale come principale fonte di sostentamento, o ancora il ballo sardo e le corse a cavallo di s'Ardia che sono molto simili alla danza reggada e ai Moussem. Tuttavia l'analogia più immediata e curiosa è quella dell'abito tradizionale, per entrambi i popoli questo è simbolo di coesione e unità culturale oltre che patrimonio di inestimabile valore e bellezza; inoltre è usanza comune che sia tramandato di madre in figlia come un prezioso gioiello di famiglia. Così come ogni paese sardo ha il suo costume, anche le varie regioni Amazigh hanno abiti diversi pur avendo la stessa origine; noi ci occuperemo del costume femminile (quello maschile è diverso) della Barbagia, poiché in esso si ritrovano gli elementi naturali tipici delle nostre zone montuose, e ciò lo rende molto simile all'abito amazigh delle montagne dell'Alto Atlante di cui sono originaria.

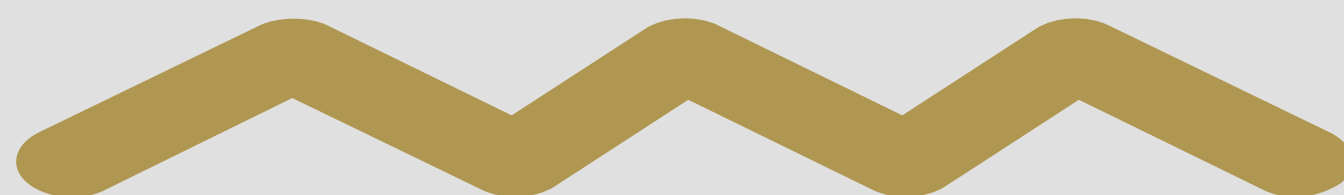


A rendere unici i nostri meravigliosi abiti sono i colori, uno per ogni parte del costume, che racchiudono in sé un preciso significato oltre ad essere una gioia per la vista. I toni decisi e raffinati del rosso porpora o del nero delle gonne ampie e lunghe, in stoffe pesanti, come il velluto, spesso sovrastate dal grembiule, simboleggiano forza vitale e potere. Da sempre simbolo di purezza, il bianco risalta le camicie sarde o le leggere tuniche amazigh in lino o cotone, ornate di preziosi bottoni e raffinati ricami che richiamano gli elementi della natura. Il verde della speranza si ritrova in alcune rifiniture del costume sardo, mentre in quello Amazigh è più dominante, inoltre tra gli altri elementi del costume sardo il corpetto si ritrova nella mdamma marocchina, che però è facoltativa. Anche i copricapi sono estremamente simili, le donne amazigh indossano sul capo una cuffia con frange che, come le donne sarde, coprono con un velo di lunghezza variabile e che viene fermato con una fibbia particolare. Infine i monili sono quasi identici: medagliette di ottone, di perle arancioni o gialle e diademi di pietre preziose donano il tocco finale ad un costume di tradizione e orgoglio culturale!

L'INVENZIONE DELLA FELICITÀ

“Ciò che mi interessa è l'istante presente, bisogna trovare ogni giorno il modo di essere felici”.

Queste le parole di Jacques Henri Lartigue, autore della raccolta di fotografie presentata alla mostra che si è tenuta al museo Diocesano di Milano dal titolo “L'invenzione della felicità” e terminata il mese scorso. Attraverso i suoi scatti, Lartigue ha immortalato attimi fuggenti di felicità, momenti di quotidianità, conferendo alle sue foto spontaneità e freschezza: la gioia dei bambini, il piacere di trascorrere il tempo insieme, la spensieratezza della vita. Per tutti noi che ammiriamo queste immagini, inevitabile porsi domande essenziali: in cosa consiste la felicità? Cosa ci rende felici? La felicità è fra le condizioni della vita più desiderate, in assoluto più attese, ma al tempo stesso è anche la più astratta, e la più misteriosa. Perché ogni essere umano la ricerca, se è così tanto incerta? Senza dubbio possono venire in nostro aiuto filosofia e letteratura. Immaginiamo che Aristotele, Seneca, Epicuro, Leopardi e Montale, in visita alla mostra, si siano riuniti intorno ai capolavori di Lartigue e abbiano iniziato a discutere riguardo al tema.



Il primo a parlare è Aristotele, secondo cui ogni uomo tende alla felicità, che coincide con la piena realizzazione della propria più intima natura, ovvero con la dimensione razionale. Possiamo raggiungere la felicità solo attraverso noi stessi: siamo noi la chiave che apre la porta della felicità. Solo conducendo una vita basata sulla virtù potremmo essere felici. Segue Seneca, il quale si trova in armonia con il pensiero espresso dal collega e, inoltre, aggiunge che la felicità coincide con la virtù. "Nessuno è infelice se non per colpa sua", dunque siamo noi il problema della nostra infelicità. Nessuno al di fuori di noi può aiutarci a raggiungere la felicità. Epicuro però, non trovandosi d'accordo con la loro opinione, tiene a precisare che la felicità coincide, invece, con il piacere e con la completa assenza di dolore.

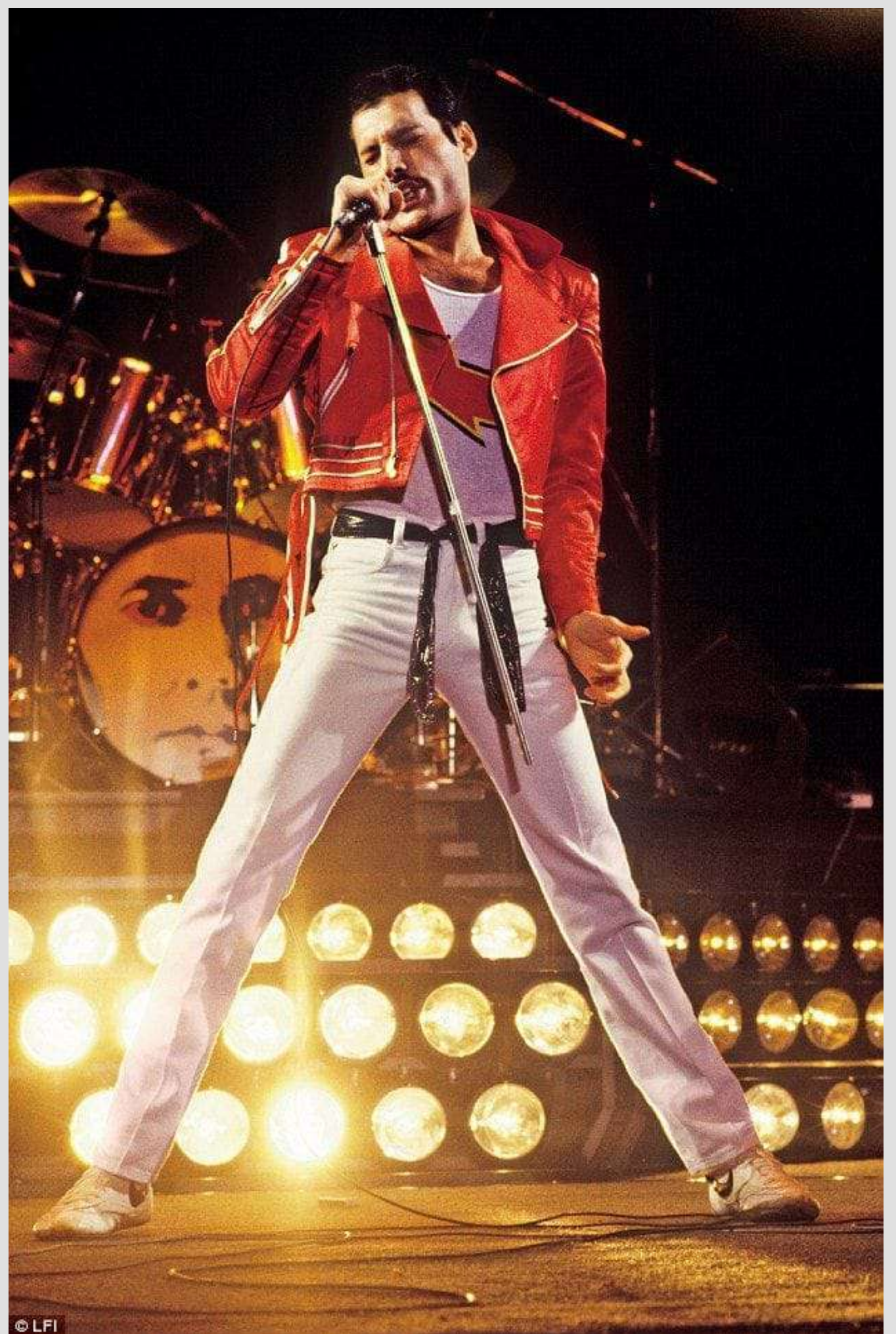
Leopardi, tuttavia, rimane un po' scettico di fronte a tali considerazioni, infatti sostiene che l'uomo non desidera UN piacere, ma IL piacere. La felicità quindi è qualcosa di irraggiungibile, poiché il desiderio di essa non ha limiti. È in questo modo che l'uomo, o meglio, tutti noi ci sentiamo insoddisfatti, forse siamo eternamente destinati a non essere felici. Qui Montale, interrompendo l'amico, prosegue il discorso, rivelando la precarietà della felicità: riusciamo a raggiungerla, ma un istante dopo l'abbiamo già persa. L'arrivo della felicità è piacevole, ma al tempo stesso tanto instabile. Riusciamo, però, a rendere eterni i ricordi di quegli attimi felici imprigionandoli negli scatti di Lartigue. Giunti a questo punto, i cinque intellettuali si dirigono ognuno verso direzioni diverse, proseguendo la visita della mostra. Se, come dimostra il titolo della mostra, la felicità è un'invenzione, ognuno è in grado di offrire una personale definizione di felicità che spesso non coincide con quella degli altri, ed è ciò che ci ha mostrato il dialogo fittizio tra i nostri amici del passato.



I still love you

"Se dovessi morire domani, non mi preoccuperei. Dalla vita ho avuto tutto. Rifarei tutto quello che ho fatto? Certo, perché no? Magari un po' diversamente. Io cerco solo di essere genuino e sincero e spero che questo traspaia dalle mie canzoni."

Il 23 novembre del 1991 l'icona mondiale del rock Freddie Mercury annuncia attraverso un comunicato stampa una notizia capace di far tremare chiunque: rivela di avere l'AIDS. Tuttavia tutti i suoi numerosi fan hanno purtroppo avuto ben poco tempo per capacitarsi e realizzare appieno la notizia, poiché solamente l'indomani viene dato il triste annuncio della morte del cantante nella sua casa di Londra all'età di soli 45 anni. "Ha lasciato una scia luminosa che brillerà per generazioni": probabilmente Brian May non avrebbe potuto descrivere meglio il mito che il cantante dei Queen rappresentava e avrebbe rappresentato, ancora ricordato per aver scritto brani immortali come Bohemian Rhapsody, Don't Stop Me Now, Killer Queen e We Are the Champions.



Freddie aveva rivelato solo a pochi delle sue condizioni di salute, addirittura in un primo momento neanche ai suoi compagni di band, un po' perché, come dichiarato dagli stessi, voleva essere lasciato in pace dai media ed evitare di generare compassione, ma soprattutto per proteggere i suoi stessi colleghi, poiché in quegli anni era una malattia che creava paura e fraintendimenti. Sicuramente ha avuto il merito di far riflettere il grande pubblico sull'AIDS, che negli Anni 80 ha mietuto milioni di vittime e che ancora oggi rimane un problema, sebbene le cure abbiano allungato di molto l'aspettativa di vita dei malati. Tuttavia è sempre stato energico, motivato e amante delle sfide: lui stesso dichiarava di aver effettuato le migliori performance dopo discussioni, delusioni d'amore o situazioni di tensione. Indimenticabile il furioso litigio che ebbe con l'amante del tempo, Bill Reid, che addirittura gli morse una mano, il quale lo portò a superare se stesso sul palco di Milton Keynes in uno spettacolo leggendario. Forse il suo asso nella manica era proprio questo: trasmettere agli altri un'energia e una forza pazzesche, testimoniate dalla straordinaria partecipazione del pubblico durante i concerti e dall'entusiasmo generale.

Questa era sicuramente una ricompensa notevole per tutto il lavoro dietro ai testi dei Queen; infatti, Freddie e Brian erano i principali compositori della band e si trovavano sempre alla ricerca di nuove idee, pronti a trascriverle in qualsiasi momento della giornata - con loro sempre un blocco e una penna- per fare in modo che nessuna briciola di ispirazione venisse perduta. Tutta la sua vita è stata dedicata alla musica e a tutto quello che quest'ultima poteva dare agli altri, un'ancora per sé e per tutti coloro che ascoltano ciò che scriveva. L'ultimo album trasmette proprio questo, ha un significato molto più profondo di quello con cui appare: il nome, *Innuendo*, traducibile con "insinuazioni", rappresenta forse tutte le allusioni che i media sarebbero stati capaci di creare per fare scandalo sulla sua morte, ma mi piace pensare che lui abbia lasciato un ultimo messaggio alla fine di una traccia centrale del disco, *These Are the Days of Our Lives*:

"I still love you".



46

LA STORIA DI UN CAMPIONE

Risuona ancora nelle menti di molti fan il primo “Vale c’è!” urlato nelle orecchie di milioni di italiani nel 2002 dal telecronista Guido Meda, nel primo mondiale MotoGP vinto dal campione Valentino Rossi. Primo in questa categoria, ma quarto titolo mondiale per il motociclista, il cui curriculum di vittorie comincia nel 1997, a soli 18 anni, nella classe 125 (con la Aprilia Racing). La passione del giovane però, trasmessa soprattutto dal padre Graziano, si sviluppa fin dall’infanzia, quando la sua piccola moto giocattolo con le rotelle veniva legata a quella del padre e fatta sfrecciare per le strade della sua Urbino, come raccontano i due. Lo stesso numero di gara caratteristico del padre – e del pilota giapponese Norifumi Abe, di cui era appassionato –, il famoso 46, è sempre stato utilizzato da Valentino, nonostante avesse avuto, in qualità di campione, la possibilità di usufruire del numero 1.



The Doctor Valentino, terzo dei suoi soprannomi, è stato il primo e l'unico nella storia dei motomondiali a vincerne quattro in quattro categorie differenti: il già citato in 125; il secondo nel 1999 in 250; nel 2001, per la prima volta con la classe regina della Honda, in 500; e il quarto, nel 2002, in MotoGP. Da quest'ultima data i suoi mondiali vinti saranno 4 consecutivi, fino al 2005, esordendo inoltre per la prima volta con la Yamaha nel 2004. Tutti i suoi successi non sono legati solo alla sua bravura in sella, ma soprattutto alla sua grandezza d'animo: "Sono il migliore, è vero. Io però penso ancora a migliorare. Quando credi di essere perfetto vuol dire che sei finito."

A partire dal 2008 il suo compagno di scuderia diventerà Jorge Lorenzo, accanto al quale vincerà il suo ultimo titolo nel 2009. L'anno successivo si troverà costretto a lasciare la Yamaha, dopo un incidente subito in pista, ed in seguito a dei conflitti tra lui e il suo collega Lorenzo. Ma Valentino non è mai stato un semplice motociclista. Lui, come tanti altri campioni, ha sempre reso il suo sport una passione, una ragione di vita, puntando soprattutto al suo divertimento e a quello di coloro che si sono interessati nel corso degli anni. "Prima il Motomondiale era uno sport un po' più di nicchia. Con me tanta gente si è avvicinata alle moto, gente che non le conosceva: dai bambini piccoli alle signore di ottanta anni! È stato questo il bello, è diventato più famoso." La sua perseveranza gli permetterà di continuare a puntare al sogno del decimo mondiale, ma il decennio che parte dal 2010 è anche quello dell'intraprendenza di nuovi campioni quali, appunto, Lorenzo, ma anche Marquez, Dovizioso, Iannone e tanti altri.

Proprio per la nascita di queste stelle, la sua carriera subirà una leggera discesa, ma non sarà mai meno luminosa; può essere infatti ancora definita brillante per i numerosi podi persistentemente conquistati, mettendo in conto anche il fatto – non poco rilevante – che i suoi colleghi avevano circa 10 anni in meno di lui. In ogni caso, malgrado l'inevitabile trascorrere del tempo, Rossi ha sempre messo lo stesso cuore e la stessa anima dal primo istante in cui è salito in sella, fino al sofferto momento della sua ultima corsa in assoluto, avvenuta lo scorso 14 Novembre a Valencia.

"È stato lungo e bello, talmente bello che forse alle ultime due non ci vado. Il miglior modo per dire addio." Queste le sue dichiarazioni dopo l'ultima gara disputata in Italia, dove un'enorme folla di tifosi l'ha accolto, sebbene abbia poi deciso di disputare le ultime due gare ugualmente. Nonostante gli anni trascorsi, nonostante i mondiali vinti e quelli persi, nonostante tutta la fatica che è stata debitamente ripagata, Valentino ha riunito i suoi fan per la conclusione della sua carriera. Una carriera finita, sì, ma una storia immensa che rimarrà negli annali.



“Viva el futbol”: storia della telecronaca più bella della storia.

Parole di Victor Hugo Morales, musica di Diego Armando Maradona.

Questa è la storia di una radiocronaca. Fa strano pensarlo: già di per sé essa è una narrazione, è raro che sia a sua volta narrata. Eppure questa poesia, perché così merita d'essere definita, necessita un racconto: questo perché, pur parlando solo di un gol, il messaggio che cela diventa un'ode al calcio, allo sport, alla vita nella sua totalità. Il gol in questione è definito come il migliore del secolo non a caso, e lo ha segnato nientemeno che Diego Armando Maradona (il cui anniversario della scomparsa cade proprio in questo mese: questo però non vuole essere un panegirico per un atleta tanto controverso – colpe e meriti sono già stati decantati in tutte le salse, e in altre sedi) in un torrido pomeriggio messicano del 1986.



L'avversario era l'Inghilterra, e questa è già di per sé una storia nella storia: gli argentini, ed in primis Diego, sentono doppiamente il peso di quella partita, semifinale del campionato del Mondo e prima occasione di redenzione, perlomeno morale, dopo la guerra delle Falkland quattro anni prima. Questa pressione la sente anche la voce ufficiale del calcio sudamericano per tutta la popolazione di lingua spagnola, Victor Hugo Morales: e il nome condiviso con uno scrittore tanto illustre è tutto tranne che una coincidenza. Lui non è nemmeno argentino: è uruguayano di Montevideo, e la rivalità tra i due paesi confinanti non è esattamente uno scherzo; eppure sembra palese che lui faccia il tifo per i vicini di casa, quella sera. La partita è incredibile, ma raccontarla in questa sede è chiaramente impossibile. L'Argentina è sopra uno a zero, peraltro con la celeberrima "Mano de Dios", ma la partita è tutt'altro che chiusa. È il cinquantacinquesimo minuto quando due persone, all'interno dello Stadio Azteca, vengono, in un modo o nell'altro, ispirate dalle Muse: uno ha la maglia celeste, l'altro è in giacca e cravatta nella tribuna riservata ai giornalisti.

Lo svolgimento del gol di Maradona e la divagazione celebrativa di Morales sono indivisibili, sono due volti della stessa medaglia. Mentre il numero dieci corre per il campo con la palla incollata ai piedi, dribblando ogni maglia bianca che gli si para di fronte, l'uruguayano non può sapere come andrà a finire, ma dal tono di voce, dal modo in cui ne descrive le gesta come un aedo che canta di un guerriero epico, sembra aver ricevuto una premonizione. "Genio! Genio! Genio!", esclama in preda all'emozione febbrile: "E... Gooool!" Diego ha segnato dopo aver scavalcato anche il portiere, sigillando la vittoria dei suoi. "Voglio piangere," dice il cronista con voce strozzata, "Dio Santo, viva il calcio!" Non rende riportarlo con il mero utilizzo della parola scritta, non rende perché la voce di Morales è piena di un'emozione sentita, che a fatica rimane nei ranghi imposti dalla mente razionale. No, non è solo uno sport: è davvero qualcosa di più.



In Sud America dicono che “gli altri paesi hanno la loro storia, l'Uruguay ha il suo calcio.” Morales lo sa meglio di chiunque altro... Ma in questo caso si esalta non per qualcosa di esclusivo alla sua nazione, quanto piuttosto per Il Calcio, quello per eccellenza, quello che ambisce al divino e lo fa perché va oltre l'apparenza palese, arrivando ad esprimere lo spirito di un continente e di un popolo intero, l'amore per il gioco che diventa amore per la vita. I sentimenti traboccano dalle sue parole, tanto per stile quanto per contenuto,

Catalizzati attraverso immagini metaforiche dall'efficacia espressiva abbagliante, quali il famoso “aquilone cosmico”, epiteto destinato al numero 10 argentino; e poi, come a coronare quel flusso di emozione, glorifica il Signore: per le lacrime, per Maradona, per il calcio. Non serve essere religiosi per capire la potenza di un simile gesto: il calcio, lo sport in generale, trascende la definizione di gioco, di sport, di business e di qualsiasi altra etichetta vogliate appiccicarci, e diventa un'espressione di qualcosa di più – dell'emozione, della pura percezione di ciò che è bello e splendidamente accecante. Viva el futbol.



Il cedro del Libano

Il cedro del Libano è una novella di Grazia Deledda. La voce narrante (verosimilmente l'autrice) racconta di essersi appena trasferita con la sua famiglia in una casa nuova, nella periferia campestre di Roma. Il testo inizia proprio con un'ampia descrizione degli spazi: "Pini e grandi platani si allineavano sul ciglione rotto per gli scavi del nuovo quartiere..." Qui si odono "le canne che gemevano al vento come un organo naturale": risuona l'eco di un simbolo così importante nel mondo deleddiano, protagonista di uno dei romanzi più celebri, per l'appunto: *Canne al vento*. Al centro di questo paesaggio, "La casa, ancora odorosa di vernice e di calce, sorgeva nuda in mezzo al prato scavato e pieno di pietre e di cocci". L'abitazione familiare è come uno scrigno, capace di custodire un'atmosfera intima, quasi magica: qui "durante tutta la giornata permaneva uno stupore, una frescura di alba; e il rumore della città arrivava come quello del mare in lontananza."

Benché, in tale lontananza, possa apparire un "esilio", questo luogo è comunque quello da cui è possibile rivedere "le stelle dimenticate, la luna, il corso delle nuvole"; il luogo in cui lo sguardo, lontano dalle distrazioni della città, può riappropriarsi dell'essenziale, nella sua semplicità: "il colore della terra, delle erbe, delle pietre". Ed è proprio qui che un giorno avviene uno strano ritrovamento sotto il terreno: un teschio umano perfettamente intatto. È proprio da un simbolo di morte per antonomasia, qual è il teschio, che nascerà in modo misterioso un albero destinato ad essere protagonista della vita della famiglia di Grazia Deledda: un miracolo della natura, le spiega il giardiniere, addirittura al suo centesimo anno d'età farà fiori "grandi e belli come una bandiera azzurra". Il nostro sguardo si volge spontaneamente a guardare in direzione di questa bandiera, spinto verso un "azzurro" che spesso evoca nella scrittrice un senso di speranza.

Ma cosa indica davvero questo cedro? Rappresenta innanzitutto un ricordo permanente nella memoria e il forte legame ed attaccamento alla famiglia, poiché i vari bambini della casa trascorreranno l'infanzia con la presenza di quest'albero -che sarà il loro compagno di gioco-, talvolta si misureranno con il suo fusto, trovando riparo nei suoi rami più frondosi. La Deledda ha sempre avuto un fortissimo legame con la natura: nella sua narrazione fa da padrone assoluto il paesaggio, un paesaggio suggestivo, evocativo, tratteggiato accuratamente come in un dipinto, che cattura il lettore.

Il racconto si snoda fra passato e presente, con un continuo accostamento tra l'albero e l'essere umano, prima con la leggerezza e freschezza di un bambino, poi personificandone i movimenti e i rumori, attribuendoli a comportamenti tipici dell'uomo: il lottare contro il vento, il vento della vita, le difficoltà che irrompono nella quotidianità, non lasciandoci scampo oppure affrontandole con la delicatezza e la dolcezza dei fanciulli, in attesa della nostra "primavera". Perché sono proprio loro, i più piccoli, a farci vedere il mondo con occhi diversi e a farcelo apprezzare per le piccole cose e soprattutto dandoci l'esempio nel rispettarlo. "I bambini vedono meglio dei grandi le meraviglie della terra vicina a loro", e anche da adulti dobbiamo conservare questo sguardo verso le certezze e verso nuove speranze.



elleee

C'erano una volta... le Valchirie

Un nuovo modo di vedere la dimensione del racconto, svincolato da semplici parole su carta e proiettato sulle note di un pentagramma; storie pensate originariamente come accompagnamento a un brano o dettate unicamente dall'astrazione.

1870, per la prima volta viene rappresentato a Monaco di Baviera "La Valchiria", di Richard Wagner.

XXI secolo: storie di guerriere che non vorremmo leggere.

È la tempesta, il caos governato da vento, tuoni e pioggia scrosciante, ma alle valchirie non importa. C. vorrebbe sentirsi come loro, quasi imperturbabile davanti al pericolo, ma non è possibile. Non è possibile perché sta passeggiando una sera invernale da sola, al buio, e casa sua si trova in una zona periferica della città, per cui deve oltrepassare strade e vicoli sinistri prima di raggiungerla. Tenta di sentirsi coraggiosa, mentre nelle cuffiette risuona Wagner, le sue scarpe ticchettano sull'asfalto bagnato e lei marcia come fosse una combattente pronta a servire Odino e recuperare le anime di poveri guerrieri caduti. La differenza è che nella sua piccola città gli uomini non dimostrano alcun tipo di riverenza nei suoi confronti, anzi, la guardano beffardamente quando passa davanti a un bar e la deridono quando indossa qualcosa di sconveniente.



Continua a camminare, accelera un po', e immagina di essere Brünnhilde impavida, pronta ad affrontare tutto; non ci riesce, per il semplice fatto che non sta cavalcando un lupo, né un cavallo alato, non sta andando verso un campo di battaglia, non indossa un'armatura e non è neanche una dea. La sua armatura è un cappotto lunghissimo, se no le si vedono le cosce e... "se l'è cercata"; il suo lupo sono in realtà delle scarpe modeste, perché, se si mette i tacchi... "se l'è cercata"; il campo di battaglia è la strada, ma non è uno scontro aperto: è un continuo agguato. Accelera ancora, la musica suona e le infonde coraggio, ce la può fare, si dice, e vorrebbe solo che le Valchirie fossero realmente esistite, così da dare un fondamento di verità a quella sua strana fantasia, e che le donne avessero realmente avuto il grande privilegio di uscire dalla loro posizione dimessa; che avessero aiutato l'uomo come sue pari, anziché limitarsi a stargli dietro, ma questo rimane un mito scritto in un libretto.

La Cavalcata delle Valchirie continua sempre più impetuosa, C. sente il suo cuore sussultare, quando vede una losca figura nel riflesso di una vetrina, i suoi passi si fanno sempre più veloci, si toglie una cuffietta e con lei non ci sono solo le divinità nordiche, ma anche un uomo che cammina sempre più velocemente. Può tirare un sospiro di sollievo solo quando si rende conto di non essere realmente pedinata, quando l'apparente minaccia svolta un angolo e lei si sente ridicola per aver anche solo pensato una cosa simile. Allora torna nel suo mondo fantastico, raggiunge il punto più alto della Cavalcata, cambiando marciapiede solo per sicurezza. Finita la musica, la paura torna però ad avvolgere il suo stomaco: la presenza persecutoria si fa realtà; le piacerebbe tirare un sospiro di sollievo alla vista, in lontananza, del portone di casa sua, ma è completamente sola e il rifugio domestico troppo distante. Si rende conto, allora, che il suo presentimento non era affatto ridicolo, l'amara consapevolezza che non sarebbe mai potuta essere come una vera guerriera le appanna la vista e a nulla vale correre per quell'ultimo tratto di strada, quello ghermito dalla forza brutta di chi le userà violenza.

***Valchiria sei stata:
d'ora in poi sii
quel che ancora tu sei!***



Leggere tra le righe

Leggere: una ricerca di parola in parola che ha come epilogo un'infinita scoperta, da non relegare però in un angolino della mente, come un capitolo finito della nostra vita, perché i libri sono un modo per rileggere soprattutto il presente.

"Ci si domanda il perché di tante cose, ma guai a continuare: si rischia di condannarsi all'infelicità."

Guy Montag non è una persona particolare, un classico cittadino adattato e omologato al sistema, che svolge ogni giorno la stessa solita routine senza fare domande; Guy Montag svolge però un mestiere singolare: il pompiere. Chiariamoci, non si tratta di un pompiere come lo conosciamo noi, non uno che spegne gli incendi e salva centinaia di vite, ma uno che li accende. Il suo compito è, infatti, fare irruzione nelle case delle persone sovversive e bruciare completamente gli unici oggetti proibiti dalla legge, i libri. Finché, in una mattina che sembrava come tante, incontra una ragazza, Clarisse, che invece è tutto fuorché ordinaria, sembra quasi veda il mondo con occhi diversi da quelli degli altri. Montag ne rimane colpito, ma rimane ancora più interdetto quando lei gli pone una domanda dall'apparenza semplicissima: "è felice, lei?".



Da quel momento la vita di Guy cambia totalmente, poiché inizia ad analizzare tutti i dettagli della sua vita e di quella degli altri che prima trovava completi, scoprendoli, in realtà, totalmente vuoti e inconsistenti. Osserva, ad esempio, le abitudini della moglie Mildred, che come tanti passa intere giornate a guardare la televisione, principalmente la “famiglia”, programma in cui addirittura si può partecipare alle fiction recitando delle battute prestabilite. Nel mentre la maggior parte della popolazione attua questa attività, Clarisse gira per le strade della città, osserva i fiori e studia quello che ha intorno: è considerata strana da tutti e da se stessa pazza.

Tutto questo a primo impatto ci sembrerà assurdo: come fa una ragazza che vive ad essere valutata più stravagante di qualcuno che recita un copione davanti ad una parete? Viene semplice rigirare la domanda in chiave quotidiana: perché una ragazza o un ragazzo un po' chiusi o con comportamenti che escono dalla nostra sfera di “normalità” vengono considerati più strani degli altri? Oppure: girare per le strade concentrati al 100% solo sul nostro cellulare rendendo invisibile il mondo fantastico in cui siamo immersi vuole veramente essere la nostra quotidianità? Siamo talmente ingabbiati in questa realtà così nettamente suddivisa da pregiudizi che non vediamo più nemmeno le sbarre che ci tengono reclusi, che ci impediscono di pensare con la nostra testa, sempre pronti a metterci all'indice gli uni gli altri o, peggio ancora, totalmente indifferenti alle emozioni altrui.

“Alle volte mi coglie il dubbio che gli automobilisti non sappiano che cosa sia l'erba, o come siano i fiori, perché non li hanno mai visti, non ci sono mai passati vicino con lentezza.”

Guy però cambia: dopo aver visto una vecchia signora rinunciare a tutto, persino alla vita, per un qualcosa di più grande, quello in cui crede, inizia a porsi delle domande. Quindi, perché noi non dovremmo farlo? Mettere dei punti interrogativi alle cose, alle persone, alla sensazione: possibile che questo non sia così come io lo vedo? Soffermarci, leggerlo, non lasciare che il mondo ci sfugga velocemente durante la corsa senza sosta quale è la vita, effettuata come se il tempo potesse riavvolgersi e tornare indietro.

***Per iniziare: siamo felici,
noi?***

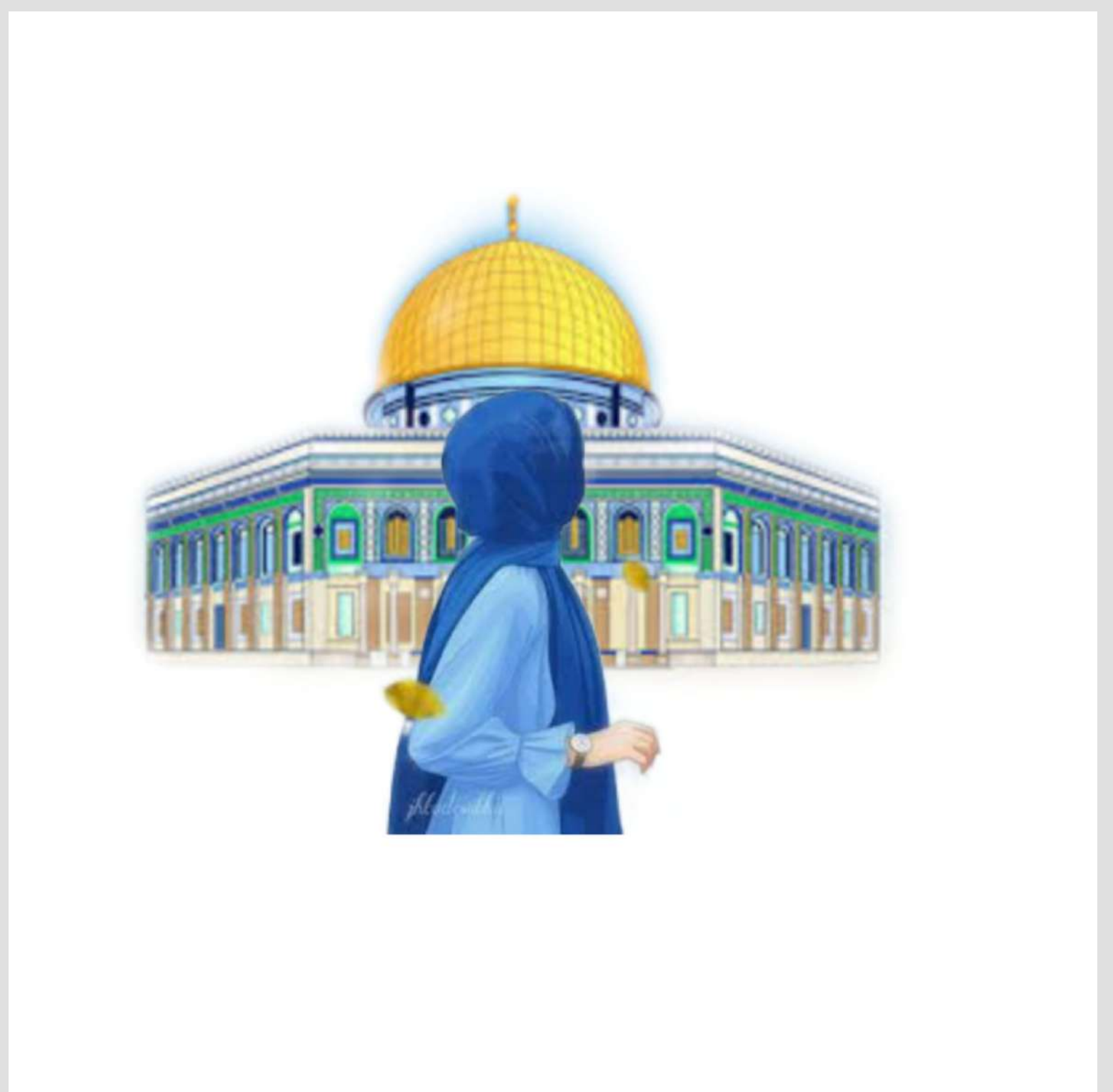
Diversità in pillole: la donna nell'Islam

Cultura e religione sono occasione di confronto e crescita, ecco perché sul foglietto illustrativo del farmaco contro il morbo del razzismo e dell'islamofobia trovate la seguente voce: una compressa al giorno riduce gli effetti catastrofici del virus e grazie al suo potente principio attivo illumina la coscienza del paziente!

La visione femminile nell'Islam è erroneamente considerata misogina: noi, due giovani musulmane, speriamo di abbattere questo pregiudizio rispondendo ad alcune domande.

Qual è il ruolo della donna nell'Islam?

Le fonti della dottrina islamica sono i Hadith (insegnamenti del Profeta Muhammad) e il Corano, in cui un intero Capitolo è dedicato unicamente alla donna e ai suoi diritti. Occorre contestualizzare la necessità di definire tali diritti in maniera esplicita: l'Islam nasce nell'Arabia del VII secolo dove questi non erano affatto garantiti, infatti nel Corano si trova l'espressione "uomini e donne credenti" per accentuare la portata del cambiamento di cui si fa portavoce rispetto alla condizione femminile nella società pre-islamica. La donna è un essere umano e in quanto tale è da rispettare e dunque proteggere non perché debole, ma poiché un buon musulmano è tale quando si mostra capace di umanità, amore e rispetto verso il prossimo.



In termini di doveri, diritti e meriti religiosi, uomo e donna sono identici, quindi non vi è alcuna discriminazione, come si spiegherebbero altrimenti le migliaia di persone, soprattutto donne, che ogni anno abbracciano la fede islamica? Contrariamente a quanto si pensa, l'Islam ha introdotto per le donne tantissimi diritti, che nell'Europa medievale e cristiana contemporanea non erano contemplati (la nostra non vuole essere una critica alla dottrina cristiana, che rispettiamo, ma un semplice confronto a scopo informativo). Ecco qualche diritto fondamentale:

istruzione: la prima università del mondo fu fondata da Fatima al-Fihri nel VII secolo a Fez, Marocco;

divorzio, divieto assoluto dei matrimoni forzati, dell'infanticidio femminile e delle mutilazioni dei genitali;

identità giuridica e politica, proprietà ed eredità;

lavoro e carriera: la moglie del Profeta, prima musulmana della storia, era la più ricca mercante del tempo... era lei "l'uomo di casa"!

Perché in molti Paesi islamici/arabi tali diritti non sono rispettati?

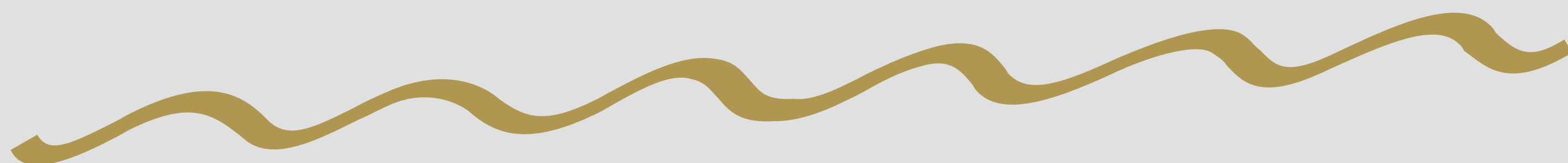
A questo riguardo, occorre evidenziare il rapporto tra cultura e religione, spesso confuso. L'Islam si sviluppò attraverso la cultura araba, ad oggi però esistono altre etnie o singoli che professano questa fede, ne deriva che associare in ogni suo aspetto la mentalità culturale araba alla religione islamica è sbagliato. Nella maggioranza delle società odierne l'uguaglianza di genere non è del tutto garantita, le lotte per i nostri diritti sono ancora in corso, anche in Italia dove femminicidi, violenze e discriminazioni sono, purtroppo, all'ordine del giorno. Estirpare il maschilismo e la misoginia sono il nostro comune obiettivo: perché focalizzarsi su una singola cultura e condannarla? Le costituzioni dei nostri Paesi di origine rispettano tali diritti, da arabe musulmane contribuiamo alla lotta contro il patriarcato, poiché convinte che, con i nostri meriti, possiamo far sì che essi siano riconosciuti non solo su carta ma soprattutto nella società "vissuta".

E ciò che accade in Afghanistan e in Iran?

Le scellerate decisioni di partiti o interi governi dell'Iran, dell'Afghanistan o dello Yemen, solo per citarne alcuni, in cui sappiamo esistere situazioni politiche gravi, causa di guerre che devastano popoli interi, non rappresentano l'Islam. Mantenere la donna in una situazione di arretratezza e sottomissione appellandosi a principi religiosi di dubbia provenienza, è funzionale a tutte le politiche, anche estere, che hanno un interesse economico-politico nel luogo. Molti media tendono a stigmatizzare la donna musulmana facendo unicamente riferimento a quelle situazioni, in fondo sappiamo bene che in certi casi il razzismo sistematico e l'islamofobia sono gli strumenti di potere prediletti dai politici! Dobbiamo essere la voce di chi non può emettere più un suono: amiche delle donne forzate a vedere il mondo attraverso i fori di un burqa e vicine alle bimbe costrette ad abbandonare la scuola, tutto per un po' di petrolio e un territorio strategico.

L'hijab impedisce alla donna di esercitare i suoi diritti?

Le donne devono potersi esprimere attraverso il proprio vestiario come meglio credono, ma quando si tratta di coprirsi? Un pezzo di stoffa, per quanto simbolico, mette a repentaglio i nostri diritti? Essi sono tanto fragili? La risposta è no, l'hijab permette alla donna di esercitare i suoi diritti, in che modo e quale sia il suo significato? Ve lo spiegheremo nel prossimo numero!



RUBRICA FILM E SERIE TV

YARA



Film uscito su Netflix il 5 novembre, parla di uno dei più celebri casi di cronaca nera avvenuti in Italia. Yara Gambirasio è una ragazzina come tante: ha 13 anni, è piena di sogni, ama la ginnastica ritmica e la sua famiglia. Arriva la sera del 26 novembre 2010: indimenticabile poiché è il giorno della sua improvvisa scomparsa. La vicenda avvolta nel mistero viene raccontata dal punto di vista del PM Ruggeri e proseguirà con la ricerca della vittima e del responsabile dell'accaduto. Abbiamo riscontrato alcuni tasti dolenti: il film pare eccessivamente didascalico e documentaristico, più che altro indirizzato a un pubblico televisivo e non da cinema. Altro aspetto che avremmo apprezzato di più sarebbe stato un maggiore approfondimento sulla famiglia della vittima che, a nostro avviso, risulta superficiale. Nonostante ciò, se si è interessati a conoscere l'intera storia di questo doloroso avvenimento, ne consigliamo la visione.

PICCOLE DONNE



Avete voglia di vedere allo schermo grandi classici letterari? Ci pensa Netflix, che il 23 novembre ci ha fatto un regalo con l'uscita di Piccole Donne. Dopo altre versioni precedenti, il film è uscito nelle sale cinematografiche nel 2019: una nuova versione per interpretare la moderna voce delle generazioni femminili. Le vicende delle quattro sorelle March si intrecciano con molteplici avvenimenti importanti per la loro crescita. Film profondo che tratta diverse tematiche delicate, a partire dalla parità di genere e dall'emancipazione femminile.

Cast impeccabile: Saoirse Ronan, Emma Watson, Meryl Streep, Timothée Chalamet, e molti altri. Preparatevi pop corn e fazzoletti perché questo film merita!

ETERNALS

The Eternals di Chloe Zhao è il ventitreesimo film del Marvel Cinematic Universe, uscito il 3 novembre 2021. Eternals è un vero e proprio trionfo dell'estetica Marvel Comics e del Marvel Cinematic Universe, nonché un'incredibile svolta per la produzione, in termini di scrittura, di regia e di svolgimento. Dopo gli eventi accaduti in Avengers: Endgame, una tragedia inaspettata obbliga gli Eterni a uscire dall'ombra e riunire le forze contro il più antico tra i nemici dell'umanità, i Devianti.



Dovranno scontrarsi con i loro nemici naturali ma anche con loro stessi, cambiando il corso della storia del mondo mentre cercano affannosamente le risposte sulla loro vera e più profonda identità. Se vi piacciono le avventure e i colpi di scena... questo è adatto a voi.

RICK AND MORTY

La quinta stagione della serie animata fantascientifica Rick and Morty, composta da 10 episodi, è stata trasmessa in Italia da Netflix il 22 ottobre 2021. Il contenuto della serie è abbastanza demenziale ma, scavando a fondo nei personaggi, si riescono ad intuire diversi aspetti profondi dei sentimenti umani. Passando per Robottoni, mondi sull'orlo dell'Apocalisse, la nemesis di Rick, due corvi, problemi allucinanti alla Cittadella e perfino un bebè incestuoso gigante e mostruoso; Rick and Morty si spinge sempre oltre quello che ci si aspetta. Se avete bisogno di avventure e risate, questa fa al caso vostro.



La redazione

<i>Amani Khallef</i>	<i>Salaheddine</i>
<i>Adele Pisanu</i>	<i>Bennadi</i>
<i>Angelica Loi</i>	<i>Gaia Mossa</i>
<i>Simone Canu</i>	<i>Eleonora Nocco</i>
<i>Stefano Cuccuru</i>	<i>Giorgia Fara</i>
<i>Mattia Pitzalis</i>	<i>Matilda Barria</i>
<i>Michela Chessa</i>	<i>Claudio Cucciari</i>
<i>Anna Lisa Lecis</i>	<i>Francesca Ledda</i>
<i>Caterina Mossa</i>	<i>Michela Ledda</i>
<i>Matteo Mastinu</i>	<i>Michela Calabrese</i>
<i>Sanaa El Abi</i>	<i>Vanessa Nurra</i>
<i>Stefania Salis</i>	
<i>Sarah Valenti</i>	



Al prossimo numero !